

LA CULTURA DELLA META-CITTÀ ECOTURISTICA

Luisa CARBONE¹

SOMMARIO

Gli studi urbani devono tener conto di una entità che sembra identificarsi con la ‘meta-città’, nel senso che questa è “andata al di là (meta) e persino ben al di là della classica morfologia fisica della metropoli di prima generazione, che ha dominato il XX secolo con il suo core e i suoi rings (polo e fasce concentriche); al di là del controllo amministrativo tradizionale di enti locali sul territorio e al di là del tradizionale riferimento sociologico agli abitanti con lo sviluppo della metropoli di seconda e terza generazione”. Questa meta-città non solo sta cambiando lo spazio urbano, percorso ormai da nuove inquietudini, con vecchi abitanti e city users sempre più connessi ai loro avatar, ma sta causando una trasformazione dell’intera società, che è ancora work in progress e per questo tuttora instabile, ma allo stesso tempo, questa mutazione, lancia una grande sfida che rientra perfettamente nel paradigma weberiano di “attore collettivo” e negli auspici di Levy di una “intelligenza collettiva”. La riflessione principale che pone il contributo riguarda la questione del governare intelligentemente una meta- città, un tema antico quanto l’urbanizzazione, ma per certi versi ancora tutto da dibattere, perché da questo punto di vista “pensare la città è una vera e propria arte” che evidentemente non investe solo la dimensione, la qualità dello spazio urbano e le nuove forme di conflitto che vi si manifestano, ma riguarda la necessità di inventare nuove corrispondenze tra territorio, abitanti e city user, di re-inventare e di esaminare i processi di separazione e di integrazione di una cultura di governo, perché amministrare una città, ci ricorda Forester, è molto vicino a governare la società.

¹ Istituto di Biologia Agro-ambientale e Forestale, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Via Salaria km 29,300 00015 Monterotondo (RM), e-mail: luisa.carbone@uniroma2.it

1. Città: think it out!

La città negli anni è stata al centro di studi e di rappresentazioni in quanto “deposito di storia, oggetto di conoscenza analitica e espressione della società” (Privilegio, 2008, p. 12) e le diverse prospettive descrittive, ricognitive e progettuali, ne hanno delineato la trasformazione in una nuova configurazione geografica, economica, sociale e culturale. Ma, allo stesso tempo, hanno colto anche una fondamentale assenza di “pensiero riflessivo”², per dirla alla Dewey, che originasse un’azione progettuale, attenta ai cambiamenti in atto e in grado di proporre visioni e scenari di lungo periodo.

Cacciari, parlando della progettualità l’ha definita un “gettare oltre”, partendo dal verbo sostantivato *pro-iectum*, dove *iectum* rappresenta tutta la forza dello ‘scagliare’ di un’idea che prima non c’era, mentre la preposizione *pro* acquisisce il senso della finalizzazione e del vantaggio del ‘fuori’. Progettare, dunque, si ammantava del significato di “andare oltre una barriera”. Barriere che il più delle volte una pianificazione urbana incontra, trovando, in primo luogo, i cosiddetti “limiti culturali, dovuti alla difficoltà di integrare e fondere i diversi regimi di tutela che invece riflettono la eterogeneità dei valori storico-culturali, di quelli botanico-vegetazionali e di quelli geomorfologici e idrologici regolamentati da differenti leggi dello Stato. Ma anche limiti metodologici, dovuti alla assenza di linee di indirizzo concordate preventivamente tra Stato e Regioni per la redazione e la attuazione” (Clementi *et al.*, 1996, p. 129) della pianificazione urbana.

Se progettare vuol dire proiettare nel futuro un’immagine, qualunque sia l’oggetto della progettazione, quello che viene prodotto lungo il processo di ideazione - comprensione dei luoghi, individuazione degli obiettivi, identificazione delle alternative, ideazione e approfondimento di una proposta - è sempre una visione che prevede una trasformazione. L’obiettivo, che in qualche caso si è perso di vista, è riuscire a cogliere i passaggi che permettono la pianificazione della città, in altre parole è riuscire ad esplorare e a comprendere i principi insediativi di un tessuto edificato, in modo da poter restituire non solo una modalità di intervento, ma “una pratica del fare”, cercando di individuare e suggerire delle linee di sviluppo nel rispetto degli elementi della tradizione e della innovazione compresenti nella città. Solo in questo modo il progetto urbano può rappresentare un’opportunità di modificazione critica dell’esistente, che possa “guardare al mondo empirico per modificarlo, rovesciarlo, negarlo, per aprire comunque con esso un discorso critico, anche intempestivo, ma capace di penetrare dentro le sue crepe, per confrontare e modificare: chi progetta deve

² “il miglior modo di pensare” è “quel tipo di pensiero che consiste nel ripiegarsi mentalmente su un soggetto e nel rivolgere ad esso una seria e continuata considerazione” (Dewey, 1994, p. 61.)

pensare le ipotesi con la passione dell'assoluto e insieme con la coscienza della loro provvisorietà" (Gregotti, 1991, p. 4).

Il progetto di trasformazione urbana diviene, dunque, un'occasione di confronto, di esplicitazione, ma anche di conflitto gravato dalla sovrapposizione e compenetrazione di due cicli tecnologici che investono la mobilità e i flussi di informazioni. La gestione dell'accessibilità, come quella dei dati della città è un problema centrale di politica di governo e della filosofia *open data*, che come scrive Martinotti sta diventando "un campo di battaglia rilevante nei rapporti tra amministrazioni e cittadini" (2011, p. 55). Una sorta di arena, simile al "tribunale del popolo" in cui agiscono individui, collettività, abitanti e *city user* e assicurano alla città l'abilità di cambiare continuamente e, allo stesso tempo, di trovare dei nuovi assetti e nuove giustificazioni. Di fatto, la riflessione principale riguarda il come operare in maniera tale che il progetto, attraverso anche la padronanza delle tecniche di rappresentazione e la capacità di comunicarlo ai committenti, alle pubbliche amministrazioni e alla cittadinanza, si ponga in rapporto dialettico con quanto lo circonda. Sia dunque, in grado di evidenziare la reciprocità fra la dimensione locale e le potenzialità strategiche del piano di intervento, il cui senso quindi non si limita solo al miglioramento, tendenzialmente risolutivo rispetto alle problematiche di partenza, ma coinvolge il contesto locale nel futuro dell'intera città. Un progetto urbano, di conseguenza, deve essere "flessibile da incorporare, con critiche e interazioni, le novità progettuali emergenti, e altrettanto flessibile da valutare coerenza, efficienza localizzativa e allocativa, inclusi i progetti alternativi" (Camagni, 1987, p. 5). Effettivamente, il progetto non ha modo di sussistere senza una configurazione e un territorio sul quale agire e "pur essendo espressione di una consapevolezza storica di lungo termine, il progetto si concretizza sempre attraverso la congiuntura dell'evento, dell'occasione, intesa dal progetto come leva concreta per cambiare le cose e non come fatto ineluttabile da campionare o riprodurre come immagine verista della realtà. Per questa ragione il compito fondamentale del progetto non è solo quello di risolversi nella contingenza degli eventi, ma è anche quello di estrarre da questi ultimi il loro carattere esemplare al fine di costituire mentalità e attitudini diverse da quelle imposte dal senso comune. Il progetto, al contrario dell'utopia, è deliberata congettura del futuro" (Aureli e Tattara, 2008, p. 54).

Ma è anche un antico gioco delle parti che vede il progettista come il trasformatore delle cose e il pianificatore come quello che organizza comportamenti e funzioni, criteri d'ordine e di processo, lasciando che sia il progetto a definire e intervenire sulla forma. Da tutto ciò scaturisce una duplice visione. La prima ritiene la completa e organica capacità di governo della città consistere nel Piano e ne configura una pre-potenza; e la seconda vede nella

permanenza delle trasformazioni fisiche il segno dell'effettiva forza che incide sulle cose e attraverso il loro assetto ne determina le funzioni e i comportamenti, e assegna al Progetto l'importanza preminente della post-potenza, cioè della potenza che diviene finalmente atto. In questo contesto "la presenza degli apparati produttivi deve commisurarsi a quelle dei luoghi della cultura; lo spazio pubblico deve continuare a svolgere il suo fondamentale ruolo di luogo di socializzazione e non può quindi essere ridotto a semplice appendice delle vie di traffico o come pure estensioni degli ambienti per il consumo; la residenza non può costituire una parte separata della città ma va messa anch'essa in relazione con l'insieme delle funzioni urbane. Il tutto in una dimensione media che sia diretta emanazione della scala umana". In questo modo è proprio per le loro caratteristiche strutturali e funzionali le città italiane possono rientrare nel quadro delle città innovative. Un presupposto che vede le città impegnate in una competizione "la quale, al di là delle città che vinceranno o che perderanno, migliorerà sicuramente la loro struttura e la loro forma, nonché le vite dei loro abitanti" (Purini, 2008, p.48).

Nella nostra contemporaneità è la capacità d'innovazione del piano/progetto ad essere in gioco, o meglio i "processi di territorializzazione" che agiscono sul territorio, cercando di produrre azioni e spazi significativi, attraverso *media building*, che segnano il tessuto urbano o grazie a *landmarks* ai quali affidare l'immagine della città. Quest'ultima risolta a non espandersi più con i ritmi di prima, ma per una serie di demolizioni e di ricostruzioni ridotta ad una trasformazione dall'interno e attraversata dall'interconnessione dei flussi della *network society* di Castells e tesa a comporre forse un paesaggio o uno scenario alternativo della città, in cui nessuna parte deve però prevalere sull'altra, in una sorta di 'modernità liquida' (Bauman, 2003), dove il futuro ha le sue radici nel passato (Purini, 2008, p. 40).

La riflessione che ne scaturisce riguarda proprio la questione di come progettare e come governare la città, un tema antico dato che la maggior parte degli esperimenti risulta ancora incompiuta o non ha dato gli effetti desiderati, ma per certi versi ancora tutto da dibattere. Apparentemente "pensare la città è una vera e propria arte" (Purini, 1999), perché non investe solo la dimensione, la qualità dello spazio urbano e le nuove forme di conflitto che vi si manifestano, ma riguarda la necessità di ri-inventare nuove corrispondenze tra territorio e cittadini, di ricostruire le ragioni e il senso dei nuovi eventi e processi che hanno modificato lo scenario urbano. Quest'ultimo oramai esito di azioni a molti attori e a molti livelli, che per non generare barriere o conflitti, ma per dare vita a nuove reti di relazioni capaci di generare cooperazione e partecipazione, necessita di un saper amministrare, in sostanza di una cultura di governo.

2. La natura della meta-città

La questione è più che mai aperta, sollevata continuamente, specie ora che le città hanno superato i loro confini amministrativi, tanto da far parlare di ipercittà, città infinita, città liquida e se in passato la città stabiliva un rapporto di negazione della natura circostante (Monestiroli, p. 16) adesso la natura diventa il nuovo contesto dentro il quale si devono collocare le città. L'obiettivo di una città sostenibile non è più solo un ideale, si fa avanti "un'idea di città costruita come sistema di relazioni e non come estensione di un tessuto, in cui le tante città del territorio diventano parti di un unico sistema" (Monestiroli, 2008, p. 17). E se partiamo dal presupposto che "l'ambiente esprime la geograficità della natura" (Turco, 2010, p. 165) è chiaro che la città tenderà sempre più ad avere un'impronta ecologica, superando il binomio marxista città e campagna e ormai anche quello di centro e periferia, entrambi derivati da una funzionalità reciproca e dalla suddivisione del lavoro, che ne fa tuttora spazi di conflitto.

La questione è "come passare da una condizione di conflitto e di predazione della città sulla campagna, a una condizione di cooperazione e di simbiosi, posto che si va estendendo la coscienza del nuovo ruolo della campagna, quello di riserva di risorse territoriali sempre più scarse e di produzione di valori ambientali; un ruolo che implica precise esternalità positive in direzione della città" (Camagni, 1994, p.57). Tuttavia proprio la riflessione sul rapporto conflittuale città e natura riconduce il discorso ambientale al centro dei compiti della politica urbana, che in fatto di politiche decisionali e di azioni per la collettività interviene per definire, comporre e scomporre il territorio al fine di organizzare adeguatamente lo spazio di relazione fra uomo e natura. Inoltre non è da sottovalutare che "i documenti sulle città sostenibili (Carta di Aalborg e Agende 21 locali) indicano la necessità di allargare il raggio di azione delle politiche ambientali dalle città agli spazi rurali circostanti secondo un'ottica di programmazione bottom-up simile a quella proposta dai documenti europei sullo sviluppo rurale (Carta rurale europea e Dichiarazione di Cork)" (Iacoponi, 2004, p. 443). Per cui sembrerebbe che il "diritto alla città", introdotto da Lefebvre (1968) si stia aprendo ed estendendo al concetto di diritto alla città sostenibile e allo stesso tempo, è altrettanto evidente come lo *slogan* di città verde rappresenti una *réclame* vincente per le prospettive delle politiche di *marketing* urbano turistico. Dove la città sostenibile e la città turistica non sono strettamente in contrasto e nemmeno strettamente connesse, ma sicuramente in relazione fra loro, perché come ricorda Lascoumes (1994) "l'ambiente deve essere pensato non secondo la logica dei soggetti, né secondo quella degli oggetti, ma in funzione delle loro relazioni:

relazioni di conoscenza intuitiva o razionalizzata dalle scienze, relazioni di sfruttamento o di conservazione mediate dalle tecniche, relazioni immaginarie, infine, fatte di esperienze sensibili o di proiezioni mentali”.

Assistiamo ad una vera contaminazione, tanto da far parlare di Rural City, dove le residenze, il verde privato e pubblico, le risorse energetiche e le attrezzature per il loro sfruttamento, sono armonizzate con l’architettura ed il paesaggio e dove sostenibilità “significa la compatibilità fra la crescita del benessere economico della società e la capacità produttiva e riproduttiva degli ecosistemi (biocapacità): cioè fra la crescita del benessere economico, che ha il fulcro nella città, e la biocapacità degli ecosistemi che ha il fulcro nelle campagne, per cui esisterebbe un evidente parallelismo tra le politiche di sviluppo rurale e quelle di sviluppo urbano sostenibile” Iaconi (2004).

Una contaminazione che vede una “dissolvenza da una forma nota a una che ancora non lo è del tutto” (Martinotti, 2011, p. 61), dominata e trasformata dalle nuove tecnologie, che cerca un nuovo equilibrio fra la città sostenibile e quella turistica. La città infatti, non è stata creata da e per il turismo, le attività turistiche si inseriscono “in un tessuto socio-economico, culturale ed organizzativo già consolidato, interagendo con le altre funzioni urbane e sovrapponendosi alla rete di relazioni e di flussi di domanda preesistenti” (Laws, 1993).

Le città sono spazi in costante cambiamento, link di una rete di “mobilità fisiche e virtuali” che incessantemente riconfigurano lo spazio urbano, l’organizzazione delle attività turistiche e non, il brand e l’immagine stessa della città. La competitività turistica misurata sulla propensione dei turisti a visitare o meno una città non è solo influenzata dalle preesistenze artistiche, storiche e culturali o dalla presenza di risorse o dalla qualità dei servizi offerti, ma da questa continua interazione che ridisegna costantemente lo sviluppo urbano, influenzando l’immagine turistica della città stessa. Di fatti, l’aumento dei flussi turistici influisce sullo sviluppo della città, ne cambia l’economia e ne determina l’uso degli spazi, influenzando anche le relazioni tra la città e il contesto ambientale in cui è inserita, facendo emergere in alcuni casi nuovi segmenti di *leisure* e/o di turismo d’affari.

È indubbio che per analizzare la città nel contesto attuale sia necessario un approccio che possa tener conto di questi aspetti, ma anche della specificità di una entità che sembra identificarsi con la “meta-città”³ nel senso che questa è “andata al di là (meta) e persino ben al di là della classica morfologia fisica della metropoli di prima generazione, che ha dominato il XX secolo con il suo core e i suoi rings (polo e fasce concentriche); al di là del controllo amministrativo tradizionale di enti locali sul territorio e al di là del tradizionale riferimento

sociologico agli abitanti con lo sviluppo della metropoli di seconda e terza generazione” (Martinotti, 2011, p. 29).

Nella meta-città la “natura esiste in quanto intimamente e profondamente connessa allo spazio urbano in una prospettiva di rinnovata integrazione e complementarità” (Di Iacovo, 2004), ma anche in ragione del suo carattere multifunzionale che va oltre il fatto di costituire un bene accessorio per la città, ma ricopre un ruolo fondamentale, rappresentando una opportunità economica e strategica per aumentare il benessere e la competitività turistica e ridurre i forti contrasti sociali ed economici che sempre più investono la città e sono effetto e causa di un disordine urbano.

Una meta-città, che nel tentativo di riconquistare l’ambiente, non solo sta cambiando lo spazio urbano, percorso da *green belts* e ormai da nuove inquietudini, con vecchi abitanti e city users sempre più connessi ai loro avatar, ma sta dando vita ad un paesaggio ibrido, diverso però “dalla tradizione urbana e da quella rurale” (Torres, p. 189), caratterizzato da una flessibilità e una mutevolezza funzionale ed estetica da apparire ancora *work in progress* e per questo tuttora instabile.

3. La cultura della meta-città ecoturistica.

Se è ormai assodato che lo spazio verde riveste un ruolo centrale nel progetto della città, in Italia l’istituzione della città metropolitana potrebbe rappresentare una reale opportunità in materia ambientale: “poiché essa non solo assorbirà l’intera competenza provinciale, ma assumerà anche la funzione della pianificazione territoriale generale e delle reti infrastrutturali e quella relativa alla promozione e al coordinamento dello sviluppo economico e sociale” (Bonora e Vitali, 2013, p. 241). Costituirebbe l’opportunità di ideare una città che progetta il territorio in quanto “bene collettivo da curare e proteggere come patrimonio comune” (*ibidem*, p. 242). Traccerebbe una sorta di cambiamento di rotta nelle politiche urbane, che devono affrontare non solo l’emergenza ambientale, ma anche le dinamiche economiche derivanti dagli effetti negativi di un modello urbano insostenibile, che concepisce la città nella sua forma più aggressiva e dilagante, invece di considerarlo come “il luogo in cui le ragioni dell’ambiente e quelle dello sviluppo si coniugano in direzione della riqualificazione del vivere e dell’abitare di tutti i cittadini” (Bonora e Vitali, 2013, p. 236).

³ Termine riferibile a Ascher e ripreso da Martinotti nel significato di città tra le città.

Una prospettiva auspicata dall'entrata in vigore delle *Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani*⁴, che naturalmente consolidano le precedenti leggi, ma prevedono che, ai fini del contenimento del consumo del suolo e della rigenerazione urbana, nella consapevolezza della necessità di salvaguardare, valorizzare e tutelare i terreni naturali e agricoli, i comuni possano individuare, attraverso i propri strumenti urbanistici, degli ambiti di rigenerazione urbana da assoggettare ad interventi coordinati di riqualificazione con la possibilità di utilizzare procedure urbanistiche ed incentivi fiscali che favoriscano l'attuazione degli obiettivi previsti per il “ riuso e la riorganizzazione degli insediamenti residenziali e produttivi esistenti, rispetto alla concessione di aree non urbanizzate” (Bonora e Villani, 2013, p. 238)

Se non altro è un buon punto di partenza per impostare una più efficace politica di pianificazione urbanistica e ambientale, d'altronde è un tema di grande attualità, dato che aumenta sempre più la consapevolezza circa la necessità di valorizzare e tutelare i terreni naturali e agricoli, anzi forse si può già parlare di un cambiamento culturale in atto, almeno per quanto riguarda i cittadini, lo dimostra la tendenza a incrementare la presenza di aree verdi con gli orti urbani. Una tendenza che per molti risponde ad una esigenza delle comunità di poter disporre di aree urbane da destinare ad una agricoltura multifunzionale che svolge una funzione sociale, culturale economica, turistica e anche terapeutica, oltre che ambientale. Secondo Italia Nostra gli orti urbani occuperebbero un'estensione di circa 500.000 metri quadrati, un numero che però è in continuo aumento. Da questi presupposti nasce l'idea di realizzare insieme all'Associazione Nazionale Comuni Italiani - (ANCI) e al Ministero per le Politiche Agricole e Forestali una rete di orti per valorizzare e promuovere la diversità dei territori urbani e il loro patrimonio ambientale, culturale e turistico, ma anche una rete che possa favorire la costruzione di uno spazio esperienziale dove far collaborare, partecipare e riscoprire il valore dell'aggregazione dalla comunità locale.

Sono grandi medi e piccoli i Comuni italiani che hanno aderito alla rete, e che sperimentano iniziative davvero creative, tra le tante città c'è per esempio Torino che ha destinato 50.000 metri quadrati in favore dei cittadini per promuovere la qualità delle coltivazioni, l'educazione alle pratiche agricole e l'attività formativa nel settore con lo scopo di riservare una superficie totale di 2 milioni di metri quadrati agli orti urbani e periurbani. A Genova dagli iniziali 7.000 metri quadrati dell'area di Begato, la politica degli orti urbani vuole riabilitare tutte le 140 zone che tradizionalmente erano dedicate all'agricoltura per una superficie complessiva di

⁴ “Ed è sempre più chiaro che il rilancio del settore dell'edilizia, il quale versa in una situazione di grave difficoltà, e la sostenibilità ambientale possono trovare una ragione di forte convergenza se si sanno cogliere le grandi potenzialità di sviluppo del riuso e della rigenerazione urbana a fini energetici ed ambientali”. Cfr. *Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani*, Legge n. 10 del 13 gennaio 2013 GU n 27 dell'1 febbraio 2013.

300.000 metri quadrati. A Padova circa 22.000 metri quadrati sono stati suddivisi in orti di circa 30/40 metri quadrati ciascuno. A Perugia si sta lavorando per riqualificare lo storico quartiere Sant'Angelo e anche i 5.000 metri quadrati dell'orto-frutteto del Convento di San Matteo degli Armeni. Non mancano esempi di eccellenza nel Sud d'Italia, come nel caso di Ostuni che si può definire un orto urbano in fieri, poiché il Comune sta riqualificando la cinta muraria, ripristinando integralmente gli edifici rurali, l'antico sistema di canalizzazione delle acque e i terrazzamenti (circa 27.000 metri quadrati).

Roma, forse è la città con la più grande estensione di orti urbani, ancora in attesa però di un Regolamento ad hoc, anche se la pagina istituzionale della sezione Orti Urbani assicura che tutto rientra “nella filosofia di promozione del territorio agricolo comunale” e le attività degli orti urbani sono considerate “un mezzo efficace per salvaguardare il territorio specie di aree rurali periurbane ed extraurbane”.⁵

Certamente è indubbio che l'istituzione degli orti urbani, non solo in Italia naturalmente, sia uno strumento importante per la salvaguardia, ma anche per un ripensamento della città che viene rivisitata e rivissuta, soprattutto quando si tratta dei *guerrilla gardening*, i movimenti eco-sostenibili che si appropriano di parti abbandonate della città per recuperarle e farle fruire nuovamente a residenti, a city users e anche ai turisti. Un ripensamento che lancia una grande sfida e che rientra perfettamente nel paradigma weberiano di “attore collettivo” e forse anche negli auspici di Levy, che ha sempre sostenuto un convergere della società verso la costruzione di una cooperazione globale supportata dalle nuove tecnologie, per una condivisione di tutti con tutti, con l'obiettivo finale di attuare una “intelligenza collettiva”. Ma, nonostante l'evidente opportunità che lo spazio verde possa rizomaticamente⁶ combinarsi con quello urbano, restano però tante domande aperte: dall'impatto dell'inquinamento atmosferico urbano sugli orti alla trasformazione della biodiversità, dal controllo della contaminazione del suolo e dell'acqua all'alterazione dei cicli naturali, come nel caso di Parigi, dove sul tetto dell'istituto AgroParisTech si sta sperimentando un orto il cui raccolto quest'anno è stato più rigoglioso di quello della campagna che, invece, purtroppo è andato male. L'obiettivo degli studiosi è quello di provare a coltivare “ad alta quota”, producendo frutta e verdura su un substrato derivato da rifiuti urbani ed arricchito con funghi e vermi per imitare l'ecosistema naturale.

⁵ Orti Urbani di Roma Capitale (www.comune.roma.it)

⁶ Il termine fa riferimento alla definizione di rizoma di Deleuze e Guattari (1977) “la molteplicità dei frammenti assume la fisionomia di un concatenamento continuo e incessante [...]infinita varietà di anelli semantici e concatenamenti collettivi di enunciazioni in cui, attraverso connessioni successive, si produce il nuovo, quello che ha un potenziale di novità, e di creatività”.

In fondo rimane la domanda più importante: chi sostiene la sostenibilità? È una riflessione aperta perché anche se il nesso tra la sostenibilità ambientale e dinamiche economiche è palese, il sogno di una meta-città eco-turistica che vuole coniugare la pluralità degli interessi nel rispetto dei principi di equità sociale e di bene collettivo, deve realisticamente fare i conti con la necessità di attingere a ingenti finanziamenti, oltre a presupporre una interpretazione critica del contesto e delle possibilità evolutive. È necessaria una elaborazione condivisa dell'ipotesi progettuale con la possibilità di verificare contestualmente la fattibilità e la qualità degli esiti per far sì che il progetto di trasformazione della città possa andare oltre la barriera. In altre parole è indispensabile coniugare il concetto di *policy inquiry* di Dewey⁷ (1938) con la capacità progettuale e di *governance* territoriale, dove l'importante non è più comprendere “come fare una politica pubblica”, ma è ragionare in termini di conoscenza per sapere come si può interagire al fine di modificare e condividere le politiche urbane con degli attori “riflessivi”, pensatori consapevoli e autocritici.

Bibliografia

- Aureli P. V. e Tattara M. (2008) *Contro l'utopia. Autonomia del politico e progetto della città*, in Privilegio N. (a cura di), *La città come testo critico*, Franco Angeli, Roma, pp. 51-62.
- Bonora P. e Vitali W. (2013) *Un patto metropolitano per il contenimento di suolo e la rigenerazione urbana*, in Bonora P. (a cura di), *Atlante del consumo di suolo. Per un progetto di città metropolitana*, Bologna, Baskerville editore, pp. 236 – 254.
- Camagni R. (1994) *Processi di utilizzazione e difesa dei suoli nelle fasce periurbane: dal conflitto alla cooperazione fra città e campagna*, in Boscacci F. e Camagni R. (a cura di), *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Bologna, il Mulino, pp. 13-89.
- Clementi A., Dematteis G. e Palermo P.C. (1996) *Le forme del territorio italiano*, Bari, Laterza.
- Deleuze G. e Guattari F. (1977) *Rizoma*, Parma–Lucca, Pratiche Editrice.
- Dewey J. (1994) *Come pensiamo*, Firenze, La Nuova Italia.
- Di Iacovo F. (2004) *Welfare rigenerativo e nuove forme di dialogo nel rurale toscano*, in *Rivista di Economia Agraria*, n. 4, pp. 553-580.

⁷ Una delle opere maggiori di Dewey si intitola *Logic: the Theory of Inquiry* (1938).

- Duvernoy I., Jarrige F., Moustier P., Serrano J. (2005) *Une agriculture multifonctionnelle dans le projet urbain : quelle reconnaissance, quelle gouvernance?*, in Fleury A. (a cura di), *Multifonctionnalité de l'agriculture périurbaine. Vers una agriculture du project urbain*, *Les Cahiers de la multifonctionnalité*, n. 8, INRA, CEMAGREF, CIRAD, pp. 87-104
- Iacoponi L. (2004) *La complementarità tra città e campagna per lo sviluppo sostenibile: il concetto di bioregione*", in Rivista di Economia Agraria, n. 4, pp. 443-478.
- Lascoumes P., (1994) *L'eco-pouvoir. Environnement et politiques*, Paris, La Decouverte.
- Martinotti G. (2011) *Dalla metropoli alla meta città. Le trasformazioni urbane all'inizio del secolo XXI*, in Dematteis G. (a cura di) *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia, Marsilio, pp. 25-76.
- Monestiroli A. (2008) *Introduzione* in Privileggio N. (a cura di), *La città come testo critico*, Milano, Franco Angeli, pp.15-22.
- Privileggio N. (a cura di) (2008) *La città come testo critico*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Purini F., *La necessità del nuovo. Le città innovative nel quadro della competizione globale. Il caso italiano*, in Privileggio N. (a cura di), *La città come testo critico*, Milano, Franco Angeli, pp. 39 – 50.
- Torres M. (2004) *Nuovi modelli di città, agglomerazioni, infrastrutture, luoghi centrali e pianificazione urbanistica*, Milano, Franco Angeli.
- Turco A. (2010) *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli.

ABSTRACT

Urban studies must take into account an entity that seems to identify itself with the 'meta-city', in the sense that it has "gone beyond (meta) and even well beyond the classical physical morphology of the first generation metropolis that has dominated the twentieth century with its core and its rings (centre and concentric bands), and with the development of the second and third generation metropolis, beyond the traditional administrative control of the local authorities on the territory and beyond the traditional sociological reference to its inhabitants" (Martinotti, 2011). This meta-city is changing not only the urban space, already covered by new anxieties, old residents and city users more and more connected to their avatars, but it is also causing a transformation of the entire society, which is still work in progress, and for this still unstable, but at the same time, this mutation is a crucial challenge that fits perfectly in the Weberian paradigm of "collective actor" and the Levy auspices of a "collective intelligence". The main thought of this contribution is the question of governing intelligently a meta-city, a theme as old as urbanization, but in some ways yet to be debated, because from this point of view "to think the city is a real art" (Purini, 1999), which obviously does not invest only the size, the quality of urban space and the new forms of conflict occurring there, but also the need to invent new correspondences between territory, population and city user, to re-invent and to examine the processes of separation and integration of a culture of government, because, as Forester reminds us, administering a city is very close to governing a society.